

## LA BELLEZZA TRA FAVOLA E MATEMATICA IN GIOVANNI CAPASSO

*Paolo Curcio*

*Uno sconosciuto “fabulator”*



Fig. 64 - Giovanni Capasso  
(1873 - 1947).

Questa occasione mi offre l'opportunità di parlare di uno sconosciuto *fabulator* del Sud Italia: Giovanni Capasso. Il cognome induce facilmente a credere che la provenienza sia campana, ma non è così. Si tratta, infatti, di un eclettico intellettuale che dalle desolate lande della Lucania ottocentesca si trasferì giovane a Salerno, dove visse fino alla morte guadagnandosi gli onori e la riconoscenza della sua città di adozione. Fin qui tutto potrebbe assomigliare alla solita trama biografica in cui si assiste al successo guadagnato da un emigrante che si afferma nella nuova realtà sociale dove si ritrova a vivere, ma non è così.

Giovanni Capasso nacque il 21 aprile del 1873 a Picerno,<sup>1</sup> piccolo centro in provincia di Potenza, terzogenito di cinque figli. In seguito alla morte del padre Giambattista, toccò alla madre, Carolina Figliola, crescere da sola i propri figli e dotarli dell'educazione più confacente al ceto alto borghese cui apparteneva la famiglia. Ciò comportò un trasferimento a Salerno, dove fu possibile fornire ai figli le opportunità necessarie per conseguire importanti titoli di studio. I fratelli di Giovanni si dedicarono agli studi di giurisprudenza e fecero carriera l'uno come consigliere di corte di cassazione a Perugia, l'altro come notaio a Picerno. Giovanni conseguì la laurea in matematica<sup>2</sup> e restò a Salerno, senza però mai recidere il legame con il paese natale.

A Salerno seppe guadagnarsi benemeranza e rispetto nel campo della pratica e della gestione didattica. Infatti, riuscì a creare nel 1906 il più apprezzato e valido istituto scolastico salernitano: l'*Ateneo-Convitto Galileo Galilei*. Tutta la stampa locale si levò in unanimi cori di approvazione per lo scrupoloso e integerrimo lavoro di reclutamento dei docenti e per l'alto valore dell'insegnamento offerto, che mirava non solo a istruire ma anche a «formare galantuomini, correggendo le tendenze viziose e coltivando i buoni germi che nell'animo dei giovani ordinariamente abbondano».<sup>3</sup>

Giovanni Capasso stabilì la sede definitiva del proprio Istituto presso un antico convento di padri cappuccini, già appartenuto a Matteo Silvatico<sup>4</sup>, il quale vi aveva impiantato il primo orto botanico d'Europa nel XIV secolo. Il suo *Ateneo-Convitto* aveva i migliori didatti in tutti i campi dell'insegnamento scolastico, si fregiava di una grande fama, formava ottimi studenti che si sarebbero distinti una volta licenziati. Si ritirò dall'attività di direttore e di docente di matematica per gravi motivi di salute.<sup>5</sup> Questo comportò il rapido declino di un'Istituzione che in soli sette anni di attività aveva conquistato una solida reputazione.

Cominciò allora il periodo della reclusione e della noia. Come poter vincere questa improvvisa costrizione? Con l'ironia. Questo strumento di reazione lo portò a definirsi *obnixus*, 'colui che resiste', pseudonimo in calce ai primi minimi scritti di natura letteraria, che quasi solo per gioco – o su invito dei suoi pochissimi amici – veniva man mano pubblicando estemporaneamente su bollettini e riviste di diffusione cittadina. La lettura e il sollievo psicologico procurato dalla scrittura cominciarono a scandire le sue giornate nella cornice di una biblioteca ricchissima, formata a costo di forti sforzi finanziari<sup>6</sup>. Diverse opere di traduzione dall'inglese e dallo spagnolo<sup>7</sup> testimoniano degli eclettici interessi di Giovanni Capasso: le tragedie *Giulio Cesare*, *Antonio e Cleopatra*, *Coriolano* di Shakespeare; il racconto *La leggenda del quarto sapiente* di Van Dyke; la novella *L'uccellino bianco* di Barrie; la commedia *Il sì delle ragazze* di Fernandez de Moratin. Oltre alla compilazione dell'opera lessicografica *Glossari di voci dialettali napoletane* e alla stesura del manualetto *Elementi di aritmetica pratica*, si dedicò alla scrittura di *Epigrammi*, di favole in vernacolo napoletano *Iammo dicenne*, di *Favole invettive*, *Bisticci* e della traduzione delle *Favole di Aviano*. Si tratta di lavori mai pubblicati, rimasti allo stato di manoscritti o dattiloscritti, che lasciano comprendere le motivazioni celate dietro queste attività: l'illusione di vincere l'inattività imposta dalla malattia, l'intimo piacere legato allo studio e alla pratica delle proprie capacità intellettuali. Alle opere di taglio letterario e didattico sono associate anche saggi a carattere storico, i quali, però, furono dati alle stampe. Due sono gli articoli in questione pubblicati: *Catalogo dei*

priori dell'almo collegio ippocratico salernitano dal 1500 al 1812<sup>8</sup> e *Ricerca della sede della antica Scuola Medica Salernitana*<sup>9</sup>. Metodo di ricerca storica e acribia critica non mancano nell'approccio a un filone di indagine per nulla scontato come quello della individuazione dell'antica sede della scuola medica salernitana.

A partire dal 1923, Capasso si dedicò alla traduzione in versi delle *Favole di Fedro* (riviste e accresciute attraverso due distinte ristampe nel 1929 e nel 1934), una traduzione condotta non su un unico testo, bensì su una collazione di edizioni moderne annotate criticamente. Compose nel 1925 il *Fabularum Aesopiarum Libellus*, fascicolo uscito in sole quaranta copie e composto da dieci apologhi latini in ineccepibili senari giambici, e i

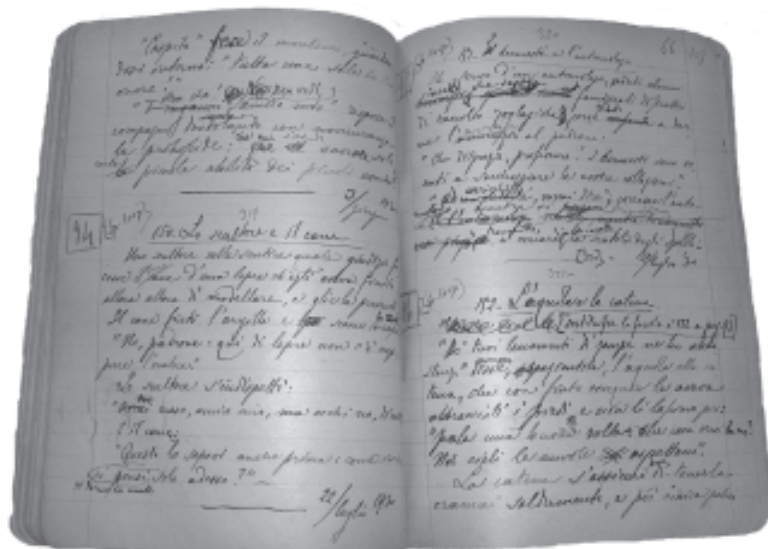


Fig. 65 - Due pagine manoscritte delle *Favole* di G. Capasso.

*Paralipomeni di Fedro*, trentadue apologhi in versi italiani. Questo fu l'unico lavoro destinato alla vendita pubblica (sotto l'egida delle proprie *Edizioni dell'Ateneo "Galileo Galilei"*), in quanto tutto il resto della produzione capassiana fu sempre diffuso in edizioni fuori commercio numerate. Con gli *Spunti esopiani* (1931), i *Nuovi spunti esopiani* (1936) e gli *Ultimi spunti esopiani* (1939) Giovanni Capasso compose il suo *opus magnum*; complessivamente trecentocinque apologhi (stampati sempre per i tipi delle *Edizioni dell'Ateneo "Galileo Galilei"*, ma, comunque, non in vendita) a fronte

di un *corpus* di quasi ottocento componimenti, conservato in un manoscritto vergato in una frenetica grafia continuamente inframmezzata da correzioni, aggiunte e rivisitazioni, sintomi evidenti di uno scrupolosissimo *labor limae*.

Il critico letterario Pietro Pancrazi, prima sulle pagine del «Corriere della sera» nel 1938 e in seguito nella silloge di saggi sulla letteratura italiana del secondo Ottocento e del primo Novecento *Scrittori d'oggi*<sup>10</sup>, portò a conoscenza di un più vasto pubblico l'estro favolistico di Giovanni Capasso attraverso i suoi *Spunti esopiani*. Il Pancrazi era stato autore di un'importante pubblicazione di matrice favolistica intitolata *L'Esopo moderno*<sup>11</sup> e sapeva riconoscere, grazie a una profonda conoscenza del genere e a una spiccata sensibilità artistica, uno spirito particolarmente incline al genere della favola esopica, e così si esprimeva nell'introduzione al suo *Esopo moderno*:

La favola è arte e critica; suppone una esperienza lunga, una mente già volta alla riflessione e alla sintesi. Sua bravura è quella di scorciare un contrasto, un'idea in un aneddoto; di nascondere l'acume e fin la malizia del pensiero nella più trasparente semplicità. Proprio qui sta la grazia e direi l'incanto di Esopo.<sup>12</sup>

In *Scrittori d'oggi* possiamo ancora leggere:

Del signor Giovanni Capasso io non so nulla: né che uomo sia, né dove stia, né che cosa faccia. Soltanto so che ha una vocazione: quella di scrivere apologhi di animali e favole esopiche.<sup>13</sup>

Successivamente Carlo Filosa, nella sua onnicomprensiva opera sulla storia del genere esopico, *La favola e la letteratura esopiana in Italia dal Medio Evo ai nostri giorni*<sup>14</sup>, assegnò a Capasso un posto di riguardo nella storia di questo genere:

Ma, a non voler considerare per motivi, diremo così, d'ordine formale, come favolisti propriamente originali alcuni personalissimi traduttori d'Esopo, quali P. Pancrazi, C. Marchesi ed altri [...], va senz'altro riconosciuto che l'unico degli scrittori di questa schiera, che nel '900 continui con vera genialità artistica la tradizione classica e rinascimentale del narrar esopico, è Giovanni Capasso.<sup>15</sup>

Un ulteriore importante riconoscimento gli venne dallo scrittore calabrese Mario La Cava nell'articolo *Il professore di matematica. Il maggiore scrittore di favole che abbia avuto l'Italia moderna e che è tutto ancora da scoprire: il prof. Capasso*, apparso sulla rivista fondata e diretta da Leonardo Sinigalli «Civiltà delle macchine».<sup>16</sup> In chiusura dell'articolo (che riproduciamo per intero alla fine di questo capitolo) leggiamo:

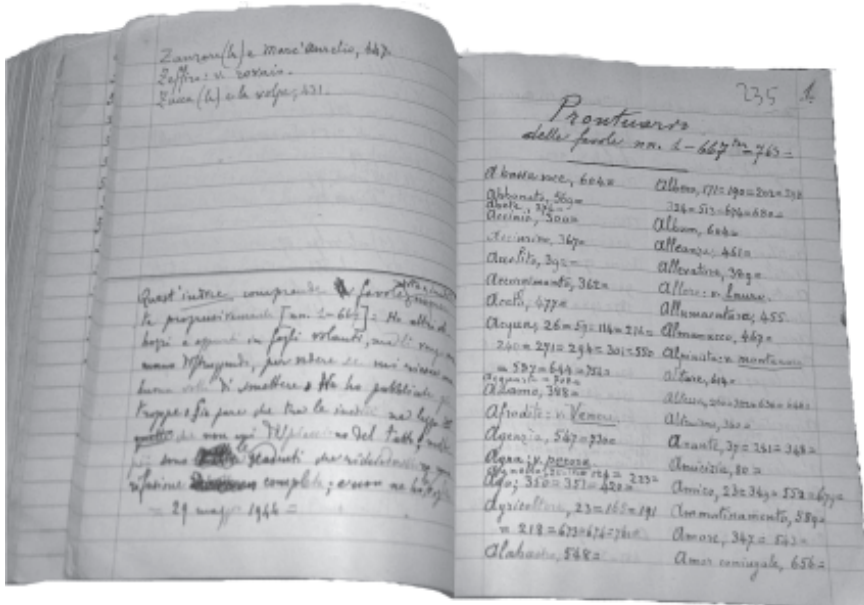


Fig. 66 - *Prontuario delle Favole* nel manoscritto conservato nella Biblioteca Provinciale di Salerno.

I risultati poetici sono notevoli. Non si può parlare più ormai di invenzioni assolute, tutto essendo stato detto fin dal tempo di Esopo. Quella meravigliosa evidenza, trovata dal vecchio scrittore che si perde quasi nel mito della esperienza popolare, non è più consentita ai moderni. Le osservazioni fondamentali sono state fatte, non restano che le variazioni su di esse. E Giovanni Capasso è straordinariamente ricco di trovate e di spunti. Fa parlare non solo gli animali e l'uomo, ma le piante, gli oggetti inanimati perfino, con effetti di singolare rilievo. Tutto in uno stile pacato, soffuso di ironici sottintesi, divertente, sonante spesso di arguzie, fermo nel rifiuto dei sentimentalismi e delle immaginose divagazioni. Capasso parla poco, e bene. Non ci sono vezzi dialettali in lui o parole meno che compite, ma un linguaggio preso dai classici con semplicità, senza pedanterie professorali. Tanto meno compiacenze barocche di dubbio gusto o faticose ricerche di poetiche atmosfere.<sup>17</sup>

Nonostante la notorietà, continuò a sentirsi sempre e solo *obnixus*. Significativo è il pensiero che troviamo affiancato al *Prontuario delle Favole* riprodotto nella pagina seguente: